

Seminario di filosofia e arti del sapere dinamico. Germogli

IL MONACO E LA TENDA Tentativo di lettura delle tavole 4 e 4bis

Andrea Bazec

Premessa

Questo è il mio primo contributo a Mechrí. Gli incontri di questi mesi sono stati ricchissimi di spunti, più volte ho desiderato intervenire ma sono stato sempre frenato da un certo timore nei confronti delle tavole. Non sono sicuro di averne compreso l'utilizzo e il senso. All'inizio mi sembravano utilizzabili soltanto dal loro autore: come potevo interagire con uno strumento simile? Alla fine mi sono deciso e ho provato a costruirmi un percorso nei territori rappresentati e tra i viventi che li abitano.

La tavola 4 è doppia: ha una sorella, la tavola 4bis. Ciascuna di esse è a sua volta duplice: illustra la relazione tra cultura umana e ciò che la cultura considera natura. Tra gli elementi della tavola si possono immaginare numerose relazioni – non sembra esserci la possibilità di esaurirle: il lettore può introdurre, consapevolmente o meno, nuovi elementi e arricchire sempre più i rapporti tra le figure. Rispetto a una pagina scritta, però, manca la guida dell'esposizione lineare: ci sono i numeri che indicano le stazioni, ma seguirli troppo strettamente potrebbe portare a trascurare gli altri elementi. Il lettore, quindi, deve costruire un percorso personale tra gli elementi, come se dovesse stabilire un itinerario su una carta geografica, facendo scelte che privilegiano certi aspetti a discapito di altri; il rischio di non vedere luoghi importanti è presente in ogni viaggio; ma anche il rischio di perdersi cercando di vedere troppo. Per esplorare le tavole ho preso delle decisioni seguendo l'istinto, l'esperienza, il gusto estetico, la mia formazione. Non so se sono corrette; ho rischiato.

Tentativo di lettura delle tavole 4 e 4bis

La tavola 4 è attraversata da una linea verde che inizia sul lato sinistro, sale per un po' e ridiscende, seguendo un percorso zigzagante, come un fulmine o un fiume, che divide in due il foglio. *Decido* che la linea è un fiume. Sulla riva destra troviamo la figura di un monaco che tende un braccio verso un gruppo di uccellini. Non so se sta dando loro da mangiare o se sta parlando. La tavola 4bis è ricca di figure. Sul lato sinistro, un lupo; sul lato destro un soldato, un diplomatico, un cane, e una tenda. La zona centrale è occupata da numerose note, disposte in una forma che sembra una piramide (o una tenda?). Qui devo prendere una decisione: posso considerare il testo una parte a sé stante e vedere la tavola divisa in tre, oppure posso considerarlo in analogia con il fiume della tavola 4, un confine che separa due lati. *Scelgo* quest'ultima opzione, perché *mi piace* che le due tavole siano strutturate in maniera simile. Se sovrapponiamo le tavole, come se fossero trasparenti, vediamo che le figure umane sono tutte poste a destra. A sinistra abbiamo un lupo e, nella tavola 1, una zona vuota, che io *immagino* come inesplorata; area selvatica che si contrappone alla civiltà umana. Lungo il fiume troviamo segnati dei punti, che *suppongo* siano stazioni di posta, ciascuna delle quali è accompagnata da una breve nota. Osservo subito che chi ha costruito le stazioni proviene dal lato destro, dal lato degli uomini, ma questo non significa che anche l'altro lato, la natura, non abbia avuto un ruolo nella loro edificazione, perché opera sua sono i luoghi naturali che i costruttori hanno giudicato adatti per i moli; la scelta della posizione delle stazioni, in altre parole, ha dovuto fare i conti con la conformazione del territorio che c'era già, non è stata fatta a caso o solo in base ai desideri astratti degli uomini. Le stazioni sembrano disporsi su entrambi i lati del fiume: quindi i due lati comunicano, ci sono avamposti umani nella foresta, come ci sono animali che tentano una relazione con l'uomo. L'esame degli aspetti visivi delle tavole mi ha portato a stabilire una geografia e una zoologia; si tratta di capire, adesso, come si vive in questi territori.

La tavola 4bis è dedicata alla politica e alla potenza. La potenza è determinata come “capacità di fare e di non fare”; inizialmente mi sembra chiaro, ma l'affermazione di Sini secondo cui la potenza riguarda solo il rapporto dei viventi tra loro¹ mi mette a disagio e mi porta a riconsiderare il problema. Mi domando: quando e come il vivente acquisisce la sua potenza specifica? A tutti i viventi si può riferire la potenza intesa in questo modo? Devo pensare a una differenza ontologica irriducibile tra il vivente e l'ambiente? Certo, se consideriamo la potenza come la capacità di fare e non fare, non avrebbe senso attribuirle all'ambiente – che senso avrebbe dire che una montagna poteva fare qualcosa ma non lo ha fatto? Poco sopra, ho scritto che “opera” dell'am-

¹ Cfr. le considerazioni sul quarto incontro di quest'anno.

biente sono i luoghi adatti alla costruzione; probabilmente mi sono espresso male, ma come avrei dovuto esprimermi, allora? Non ho idea di come rispondere e quindi lascio gli interrogativi per il futuro, anche perché mi sembra che mi sviino dal tema principale della tavola.

I viventi, dunque, esercitano una potenza l'uno sull'altro. Ma la potenza può essere anche trattenuta, si può non fare: c'è la possibilità di negoziare l'uso della potenza. Il linguaggio, da questo punto di vista, è uno strumento fondamentale di negoziazione. Gli uomini parlano, stringono accordi, cercano di convivere, negoziano la potenza, consapevoli che l'esercizio della forza è sempre in agguato. La mia attenzione è attratta dalla figura della tenda: è il luogo in cui gli uomini si riuniscono per svolgere le loro attività, ma è anche un luogo che li isola rispetto a un esterno in cui il rischio che la potenza venga esercitata è più alto. C'è la tenda dei generali di un esercito, luogo in cui si ricevono ambasciatori e si decide il da farsi. C'è l'assemblea dei membri della comunità. Mi viene in mente il dialogo tra Socrate e Alcibiade adulto che Bertrand De Jouvenel ha immaginato per mostrare la sua idea di politica. De Jouvenel ribalta i rapporti che Platone aveva stabilito tra i due personaggi: Socrate prova a convincere Alcibiade, ora smalzato uomo politico, a non promuovere la spedizione di Atene contro Siracusa, ma il suo interlocutore non cede più al fascino del maestro. Ora Alcibiade conosce l'arte della politica, l'arte di far muovere gli altri; se Socrate ha il coraggio vada davanti all'assemblea e convinca gli ateniesi a non muover guerra. Ma Socrate sa di non essere capace di farlo; il filosofo è interessato alla verità, non all'arte del dominio degli altri. Val la pena notare che le posizioni dei due uomini saranno nefaste: Alcibiade che si cura solo del proprio potere sugli altri porterà alla disfatta la propria città, Socrate che non vuole apprendere l'arte politica non sarà capace di salvare sé stesso dalla condanna².

La tenda, però, potrebbe essere anche la tenda di un gruppo di esploratori; i membri della spedizione si raccolgono alla sera attorno alle mappe, in parte incomplete, in parte errate, le aggiornano o le disegnano da capo. Si deve decidere la meta del giorno successivo. Continueranno lungo il fiume o cercheranno nell'entroterra? Cosa cercheranno? E se dovessero incontrare dei pericoli, magari dei lupi? Anche in questa tenda ci sarà molto da discutere, il linguaggio avrà un ruolo determinante. Ci sarà da fidarsi del capo della spedizione o sta nascondendo qualcosa? Nei film d'avventura i capi nascondono *sempre* qualcosa, e non sempre a fin di bene. Stavolta penso a *Cuore di tenebra* di Conrad: seguire il fiume fino al cuore della giungla è sprofondare nella natura selvaggia per trovare al suo cuore *altri umani*, altre potenze, non più violente e incomprensibili dell'incomprensibile Compagnia che sfrutta crudelmente i territori. Il viaggio degli esploratori è anche percorso di umanizzazione delle zone inesplorate, cercando l'altro non possono che aumentare la potenza che loro stessi esercitano sull'altro.

Ma c'è anche la tenda sacra. In Giovanni 1, 14 si legge: «E il Verbo si fece carne e si accampò (ἐσκήνωσεν) in mezzo a noi». Il verbo usato dall'evangelista significa "pianò la tenda"³. Il riferimento, per lui, è alla tenda dell'Alleanza in cui aveva dimora il Dio di Israele nell'Esodo. Io, invece, penso al talismano delle parole, stella nata dal caos: il linguaggio come la tenda sotto cui si raccolgono gli umani. Qui, il problema sarà, allora, trovare in generale la possibilità di un accordo, interrogarsi sulla possibilità della convivenza in generale. Quale linguaggio ci sarà utile? Il pensiero va al suggerimento di Sini: l'accordo pratico tra gli umani c'è già, in quanto senza di esso non sarebbe possibile il funzionamento della tecnologia attuale; c'è ma non è ancora stato compreso, è agito ma non saputo. E subito un altro pensiero: sarebbe interessante riconsiderare il dibattito tra Calvino e Pasolini sulla questione della lingua. Pasolini vedeva con preoccupazione l'avanzamento del linguaggio tecnico⁴. Ma ci è stato insegnato che le origini sono rozze⁵: non potrebbe essere un compito per gli autori attuali e futuri allevare questo nuovo linguaggio per portarlo all'altezza di essere usato per la Grande Politica? Calvino nutriva più fiducia nel linguaggio scientifico, ma non ignorava il pericolo che si annidava in quella che lui chiamava l'antilingua, una lingua che aveva perduto la presa sulla vita⁶.

E il monaco? Anche lui vive nella tenda? Di certo il monaco conduce una vita comunitaria assieme ad altri monaci, ma è anche capace di relazionarsi alla natura: nella tavola 4 è insieme a un gruppo di uccellini. Gli parla? Usa un insieme di gesti e suoni che non sono propriamente parole? La prima nota che accompagna la prima stazione del fiume recita: "Siamo figli della Terra e della potenza del mondo. Uno di noi ne lodava il Signore". Con che parole lodava il Signore? Usava delle parole? Usava le stesse che il monaco rivolge agli uccelli? Qui io vedo un paradosso: se il monaco comunica con gli uccelli, se un figlio della Terra loda il Signore, io non posso fare a meno di dire che sta parlando; posso certo inventare una nuova parola per indicare

² B. De Jouvenel, *La teoria pura della politica*, trad. it. di F. Goio e G. Ieraci, Giuffrè Editore, Milano 1997.

³ J. Mateos, J. Barreto, *Il Vangelo di Giovanni – analisi linguistica e commento esegetico*, trad. it. T. Tosatti, Cittadella Editrice, Assisi 2000.

⁴ P. P. Pasolini, *Empirismo eretico*, Milano, Garzanti 1972.

⁵ C. Sini, *Gli abiti, le pratiche, i saperi*, Jaca Book, Milano 2003.

⁶ I. Calvino, *L'antilingua*, in *Saggi 1945-1985*, a cura di M. Barenghi, Mondadori, Milano 2022.

quel modo di comunicare, ma una nuova parola non aggiungerebbe molto alla mia comprensione, dato che per definirla dovrei usare un riferimento al linguaggio, per es. “un modo di parlare si usava un tempo...”. Sembra che io mi scontri con un problema simile a quello incontrato quando parlavo dell’ambiente come un’agente: la mia possibilità di comprensione è già giocata dagli abiti a cui sono soggetto. Avevo lasciato da parte la questione, ma ora la ritrovo, ancora più insidiosa di prima. È il problema paradossale dell’essere, noi, risultato: risultato della potenza del mondo che ci ha insegnato tutto e ci ha conformati così e così. In quanto Figli della Terra ne portiamo l’eredità che condiziona la possibilità di relazionarci agli altri “prodotti” della Terra. Il monaco, mi sembra, incarna questa situazione paradossale: sta dentro la tenda, con gli altri uomini, e fuori, con gli altri frutti del giardino del Signore.

(2 marzo 2024)